



Così USA e URSS vedono il mondo degli anni 80



Ronald Reagan

Pessimista su Reagan Mosca guarda alla Cina

Pechino e l'Europa obiettivi della nuova tattica «multipolare» sovietica, dopo l'impasse Est-Ovest

Dal nostro corrispondente MOSCA - Da dove nasce e dove sta andando a parare questo riattribuirsi della diplomazia sovietica? Sono questi gli interrogativi essenziali, visto che sono ormai pochi coloro che non hanno notato i sintomi di una nuova fase, di un cambio di marcia che si accompagna, sotto certi aspetti, ad un cambio di direzione: quasi che la potente macchina del Cremlino annunciassi con un aumento del numero di giri il suo apprestarsi ad affrontare una salita ripida e tortuosa. Fuor di metafora c'è, all'origine, il netto e ripetuto giudizio dei dirigenti sovietici sul carattere sempre più «allarmante» della situazione internazionale. Propaganda? C'è anche questo, ovviamente. Ma un certo appoggio pessimista degli analisti sovietici è anche il risultato - come negarlo? - di elementi oggettivi che si so-

no venuti accumulando a suffragarlo. E comunque, a Mosca, la speranza di poter giungere, se non ad un accordo, almeno ad un modus vivendi con l'America di Reagan si è ormai ridotta a zero. Disposta a dirlo così seccamente, senza sfumature, non si troverà a Mosca nessuna fonte ufficiale. Ma non è difficile ricavare questo giudizio tanto da qualche conversazione con fonti qualificate, quanto dalla lettura delle analisi più interessanti che appaiono ormai perfino sulla stampa quotidiana. Dirla in modo brutale ovviamente non si può: toglierebbe credibilità alle stesse insistenti proposte di accordo, di trattative, di trattati, di dichiarazioni comuni che il vertice sovietico sta riversando sulla conferenza di Mosca, e che le tribune disponibili, proponendo sedi di incontro ad ogni livello, fino a quello mas-

simo del vertice a due tra Breznev e Reagan. Ma è questo, senza dubbio, il punto terminale di una lunga fase di studio che il Cremlino ha portato avanti oltre un anno prima di decidersi a concludere con una prognosi negativa. Non restava allora che dare corpo ad una deviazione dalla linea maestra che privilegiava il dialogo a due per cercare altrove interlocutori più disponibili e, se possibile, altrettanto preoccupati della piega che la linea reaganiana sta facendo assumere alla politica mondiale. La risultata apertura alla Cina di Deng Xiaoping e l'azione a vasto raggio - ad essa evidentemente collegata - per ridurre del minimo le aree di frizione asiatiche e per giungere a soluzioni politiche (e, pur non prevedendo sostanziali modifiche dei rapporti di forza acquisiti), non escludono concessioni parziali, anche piuttosto significative, tanto in Afghanistan quanto nella penisola indocinese, ne costituiscono l'esempio più evidente. Congiuntura vuole - ed errore assai grave della linea asiatica dell'equipe reaganiana - che l'apertura ad essa si stia delineando come tutt'altro che impercettibile. Sul versante dell'Europa, invece, - area che Breznev ha recentemente definito come sede storicamente privilegiata della distensione - il permanere e, anzi, l'aggravarsi della crisi polacca ha continuamente smorzato l'indubbio vigore che l'offensiva di pace sovietica era venuta assumendo nell'ultimo anno e mezzo. Ma il vecchio continente, percorso da anticliche e nuove inquietudini, diviso e premuto da opposte esigenze e aspirazioni, continua a oscillare tra spinte filoamericane e velleità di autonomia; tra difesa di interessi propri e resa alle pressioni di Washington; a destra con la signora Thatcher a sinistra con Mitterrand e Papandreu, a destra con Kohl, ancora a sinistra con Palme: ma anche qui, dove la partita è apertissima, per questa singolare ragione che inesorabilmente colpisce i leader politici che costruiscono le loro ipotesi più sull'ideologia che sul realismo, l'idea di Reagan di portare aiuto al polacco ostacolando il gasdotto sovietico ha finito per trascinare le relazioni tra USA ed Europa in una delle crisi più drammatiche di tutto il dopoguerra.

Ecco dunque aprirsi uno spazio effettivo a una «variante tattica multipolare» sul Mosca sembra guardare con crescente interesse. «Variante» perché non mette in discussione, nella sostanza, il dialogo a due che resta l'inevitabile punto di transito di una politica di distensione; «tattica» perché sconta la necessità di attendere la fine del quadriennio reaganiano e perché punta a esercitare il massimo di pressione multilaterale sull'attuale amministrazione USA per costringerla a un mutamento di rotta. La consistenza di un tale disegno è sembrata farsi più netta negli ultimi mesi e settimane. Suo punto di debolezza, non unico ma evidente, è la lotta contro il tempo che rende relativamente ridotti i margini d'azione del Cremlino. Il peso della Polonia (oltre che politico), quello dell'Afghanistan (politico più ancora che economico) e quello di una nuova, accelerata fase della corsa al riarmo imposta dagli Stati Uniti: sono tutti fattori che richiederebbero uno scoglimento rapido per Mosca e che Washington ha invece interesse a prolungare nel tempo o a rendere di difficile soluzione. Gli analisti del Cremlino hanno assistito con disincanto alla partenza per l'Europa, dopo un frettoloso consulto con il presidente, dei tre negoziatori degli Stati Uniti ai tavoli di Ginevra e di Vienna. Mosca - senza rinunciare ad avanzare nuove proposte - non sembra attendersi granché su questo versante. Su altri - come il Libano - ha, in sostanza, dovuto subire l'iniziativa militare dell'avversario se pure «per interposta persona», limitandosi a raccogliere, a posteriori, i risultati politici segnalati dalla tracolta dei vincitori. Ma alle tesi di certa diplomazia statunitense che ha reso per ora impossibile il vertice Breznev-Reagan, affermando - con evidente bluff - di non ritenere utile un discorso con la leadership del Cremlino, troppo tiepida alla transizione per poter prendere decisioni significative, stanno rispondendo i fatti nuovi che proprio questa leadership - con i suoi tempi di reazione e la sua logica - mostra di saper produrre.

Giulietto Chiesa

Dal nostro corrispondente NEW YORK - Per fare il punto sulla politica estera dell'amministrazione americana è necessario non trascurare una premessa: quattro mesi fa, quando Reagan non aveva trascorso neanche un anno e mezzo alla Casa Bianca, è cambiato il titolare della diplomazia. Con l'uscita di Alexander Haig e l'ingresso di George Shultz, il Dipartimento di Stato ha subito un vistoso mutamento di stile e un non trascurabile mutamento di linea. Il punto nel quale le novità sono apparse più nettamente è, senza dubbio, il Medio Oriente. Il piano Reagan, che potrebbe chiamarsi il piano Shultz, segna la fine di quella piena accondiscendenza americana alla «mosca coccinella» israeliana che Washington aveva manifestato anche perché Haig se ne era fatto promotore e interprete. Con tre risultati non giudicati positivamente dalla Casa Bianca: 1) una persistente e crescente difficoltà nel far accettare al mondo arabo moderato la tesi chiave della politica mediorientale statunitense, e cioè il consenso strategico all'idea che la crisi in questa zona del mondo si poteva risolvere continuando ad escludere l'URSS, presentata come il principale e vero nemico degli arabi; 2) l'assoluta incontrollabilità del governo Begin, il «clemente» diventato padrone nonostante la sua dipendenza economica e militare dai sussidi americani; 3) la perdita di prestigio che ne derivava per il presidente degli Stati Uniti impotente a condizionare l'espansionismo israeliano e a sua volta condizionato dalla lobby ebraica statunitense.

Con l'idea di un piano di pace, fondato su un compromesso arabo-israeliano (che dovrebbe sottrarre a Israele una buona parte dei territori occupati con la guerra del 1967 e al palestinese il diritto di costituirsi in Stato sovrano, in cambio di una autonomia all'interno della Giordania), gli Stati Uniti uscivano

In Medio Oriente un punto a favore

Ma l'orrore suscitato dagli assassini di massa di palestinesi di ogni età e sesso, con l'avvio o addirittura per iniziativa del governo e del comando militare di Begin, apriva - per la prima volta - un sofferto processo di revisione critica all'interno della comunità ebraica americana. E l'amministrazione Reagan ne prendeva lo spunto per un lavoro, più sotterraneo che visibile, mirante a favorire un cambiamento della politica israeliana o attraverso l'obiettivo massimo dell'ascesa dei laburisti al potere o attraverso l'obiettivo minimo di una correzione della politica perseguita da Begin. Se il Medio Oriente, almeno sul terreno dell'iniziativa, segna il punto più positivo

America dura con l'Est ma in crisi con l'Europa

La linea oscillante di Reagan ha due costanti: la pressione economica sull'Unione Sovietica e il riarmo - Punto dolente, il rapporto con gli alleati occidentali

dall'immobilismo (e dalla subalterità ad Israele), puntavano a un pieno recupero dell'egemonia sugli Stati arabi filo-americani, si proponevano come i risolutori di una crisi diventata sempre più tragica dopo l'invasione del Libano. La reazione duramente negativa del governo di Gerusalemme rischiava di spingere su una posizione ostile i quasi sei milioni di americani di religione israelitica.

per la diplomazia statunitense, il rapporto con gli europei resta il più spinoso. Su questo tema le posizioni di Shultz non differiscono da quelle di Haig, che infatti passava per il collaboratore più «europeo» del presidente. Ma è proprio il presidente ad aver portato al massimo livello di tensione i rapporti all'interno dell'Alleanza Atlantica con le sanzioni inflitte alle industrie europee che forniscono e continueranno a fornire all'URSS i compressori e le attrezzature necessari per costruire il più grande gasdotto del mondo, quello che porterà nel cuore dell'Europa il metano estratto in Siberia.

Questa vertenza è indicativa di una incapacità dell'attuale amministrazione a negoziare con alleati non più disposti alla primitiva subalterità atlantica né in materia politica. Giacché è evidente che, al di là del gasdotto, l'intero tema dei rapporti tra Est e Ovest vede una parte cospicua dell'Europa occidentale collocarsi su posizioni diverse da quelle del presidente repubblicano. Con una suddivisione in un po' sommaria, ma sostanzialmente esatta, si può dire che qui si scontrano due contrastanti visioni politiche. Una distensione con l'URSS - questo sostengono gli europei - serve non soltanto alle ne-

cessità primarie ma è una necessità per un mondo che ha dispiaciuto fin troppo risorse in arsenali nucleari. Inoltre non ci si può illudere che la politica degli embarghi, delle sanzioni e delle apprensive economiche serva a correggere il corso della politica internazionale dell'URSS. Meglio muoversi sui binari del realismo e della duttilità, rinunciando a introdurre nel campo delle relazioni estere le pregiudiziali dell'ideologia, i cascami della propaganda e i rischi delle prove di forza. Oltre tutto i divieti americani sono controproducenti: farebbero più danno all'Occidente che all'URSS. E poi come si può vietare agli europei ciò che è ammesso per gli americani?

Ma per la Casa Bianca la chiave del rapporto con l'URSS è diversa. A Washington prevale la tesi che l'URSS sia in tali difficoltà che una politica di pressioni economiche combinate con un aumento degli armamenti (che costringerebbe Mosca a una rincorsa o insostenibile o costosissima) può condurre all'America di trattative con l'altro supercolosso da posizioni di forza e recuperare il terreno perduto negli anni in cui l'acquiescenza di Carter ha dato via libera all'espansionismo sovietico. Questo è l'asse del reaganismo sul piano internazionale. Ma all'interno della stessa

amministrazione si manifestano (anche se in posizione minoritaria) tendenze diverse, più affincio a quelle europee.

Shultz e Gromiko dialogo fra sordi

L'osservatore obiettivo deve però confessare che i lineamenti del futuro rapporto tra gli USA e l'URSS restano piuttosto nebulosi e difficilmente definibili in termini precisi. Si può constatare che il vertice Reagan-Breznev non ci sarà entro quest'anno né in un vicino futuro. Si può prendere atto che il dialogo tra il segretario di Stato americano Shultz e il ministro degli Esteri sovietico Gromiko è stato, nei recenti colloqui alle Nazioni Unite, un classico dialogo tra sordi. Si può constatare, contraddittoriamente, che le trattative di Ginevra sulle armi nucleari strategiche procedono in un clima buono, cioè concreto. Ma oltre non si può andare e spiegazioni ulteriori è difficile trovarne, al di là della volatilità del personaggio che sta alla Casa Bianca. Di questa volatilità si hanno almeno due altre testimonianze: nella politica verso l'America centrale e nei rapporti con la Cina. All'inizio del 1981 - parola di Alexander Haig - sembrava che il

primo della strategia americana (oltre a un programma di riarmo massodotico) fosse la liquidazione del sovversivo nell'America centrale: innanzitutto nel Salvador, ma poi anche nel Nicaragua e a Cuba, questa spina di pesce caraibico che da oltre vent'anni si è infilata nella strozza del gigante americano. Ora del Salvador non si parla più, del Nicaragua neppure e di Cuba si torna a parlare come se per liquidare il regime di Fidel bastassero le trasmissioni di una radio yankee in lingua castigliana. Scotta troppo, ancora, la ferita del Vietnam perché un presidente americano possa muovere i suoi soldati per rovesciare un regime non gradito a Washington? Forse sì. Ma è un fatto che gli Stati Uniti nel Salvador hanno subito una duplice sconfitta: non sono riusciti a schiantare la guerriglia e non sono riusciti ad emarginare la destra che, anzi, ha battuto il candidato vero degli americani, il democristiano Napoleone Duarte. Ora qualche spiraglio di novità si apre nei rapporti con il Messico, già fautore di una proposta di mediazione. Se si procedesse su questa via, gli Stati Uniti potrebbero dire che la vicenda della Falkland-Malvine non li ha tagliati fuori dall'America latina.

Sulla Cina, c'è una sorta di atalena. Le scritte elettorali di Reagan, comprese quelle che sta facendo ora, provocano plauso nei sostenitori di Taiwan (che qui posseggono interessi colossali) e reazioni negative a Pechino. Poi la diplomazia, o addirittura il vice-presidente George Bush, si adoperano per riparare i guasti provocati dall'incoerenza verbale del presidente. Certo è che Reagan sembra l'uomo meno adatto a giocare la carta cinese contro l'URSS, dato e non concesso che i cinesi avessero mai dato a Washington l'impressione di stare a questo gioco.

Aniello Coppola

PRETURA DI TORINO Sezione Esecuzione Penale N. 1268/82 R.E.S. N. 7898/82 R.G. Il Pretore di Torino, in data 22.3.1982, ha pronunciato il seguente decreto CONTRO GUARINO Virginio, nato ad Altavilla Silentina il 21.3.1940 residente in Torino, C.so Eugenio De Nicola n. 6 Per avere in Torino il 3.1.1982, in violazione dell'art. 720 C.P., partecipato al gioco d'azzardo delle «carte» in una casa da gioco clandestina. OMISSIS condanna il suddetto alla pena di L. 240.000 di ammenda, oltre le spese di procedimento ed ordina la pubblicazione del decreto, per estratto, sul giornale: «L'UNITÀ ediz. Nazionale». Per estratto conforme all'originale. Torino, il 18.9.1982 IL DIRETTORE DI SEZIONE (Giuseppe Giocoli)

PRETURA DI TORINO Sezione Esecuzione Penale N. 1265/82 R.E.S. N. 7896/82 R.G. Il Pretore di Torino, in data 2.4.1982, ha pronunciato il seguente decreto CONTRO BISON Osvaldo, nato a Torino il 13.9.1939, residente in Torino, Via Balme n. 53 Per avere in Torino il 3.1.1982, in violazione dell'art. 720 C.P., partecipato al gioco d'azzardo delle «carte» in una casa da gioco clandestina. OMISSIS condanna il suddetto alla pena di L. 300.000 di ammenda, oltre le spese di procedimento ed ordina la pubblicazione del decreto, per estratto, sul giornale: «L'UNITÀ ediz. Nazionale». Per estratto conforme all'originale. Torino, il 18.9.1982 IL DIRETTORE DI SEZIONE (Giuseppe Giocoli)

L'OSSERVATORIO DEI PREZZI. PERCHE' LIBERTA' DEI PREZZI NON VUOL DIRE PREZZI IN LIBERTA'. L'informazione sui prezzi è un diritto del cittadino e un dovere dello Stato moderno. Con l'Osservatorio dei Prezzi gran parte della spesa alimentare delle famiglie è tenuta sotto controllo, dalla produzione al consumo. L'Osservatorio dei Prezzi pubblica mese per mese le variazioni dei prezzi alla produzione ricavati dai listini depositati dalle industrie, individua i casi di aumenti ingiustificati permettendo agli organi competenti di intervenire con tempestività per un corretto funzionamento del mercato, consente al consumatore un confronto tra l'andamento dei prezzi alla produzione e dei prezzi al consumo. PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI Comitato Interministeriale dei Prezzi MINISTERO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO L'Osservatorio dei Prezzi è realizzato da UNIONCAMERE Unione Italiana delle Camere di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura